

INDIVIDUO PAROCHIALE

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.107 - OTTOBRE '19

Dopo 48 anni, don Remo rassegna le dimissioni da parroco di Penzale, per raggiunti limiti di età

QUESTO PRETE DI UNA VOLTA

di Marco Gallerani

Il tempo trascorre inesorabile e trasforma ogni cosa. Solo chi lo vive male o non ne capisce l'importanza, può biasimare il fluire. E l'avanzare negli anni fa parte integrante dell'esistenza di ognuno di noi. Chi più e chi meno, naturalmente, in base ai giorni che inspiegabilmente si hanno a disposizione. Con l'età avanzata, però, si può diventare "vecchi" oppure "anziani": che non sono la stessa cosa. Certo, per il fisico umano questa distinzione non ha senso, ma per la Persona, sì. Diventare anziani non dipende esclusivamente dallo scorrere del tempo: vecchi, invece, sì.

Prete - che significa "anziano" - don Remo lo è sempre stato in maniera irreprensibile e lo è tanto più oggi che di anni ne ha molti. E sono i fatti a dimostrarlo, perché ha trascorso ogni singolo istante di questi lunghi anni, col solo pensiero rivolto a come operare da tale e come esserlo all'interno della nostra comunità di Penzale, con quella saggezza tipica degli anziani, appunto.

Le cose giuste (tantissime) e le cose sbagliate (pochissime) le ha comunque compiute cercando di svolgere al meglio la sua vocazione di Prete, che lo ha raggiunto sin dalla sua tenera età, che continua ad esercitare sinceramente e onestamente da tanti anni e che lo accompagnerà per l'eternità.

Le sue dimissioni per raggiunti limiti di età sono da parroco, ossia, da amministratore di una parrocchia. E quando questa parrocchia triplica il numero di persone che vi abitano; quando da luogo prevalentemente di campagna diventa il territorio più abitato di tutto il circondario, arriva il momento che a guidarla diventa un peso troppo grande per chi è alla soglia degli 80 anni. Un carico troppo oneroso da sopportare e da poter portare sulle spalle.

Tra qualche settimana, dunque, don Remo non sarà più parroco di Penzale ma presterà servizio di Prete nella vicina Renazzo.

segue a pag. 2

Lettera di commiato di Don Remo alla Comunità di Penzale

IL SALUTO DI DON REMO



Carissimi Parrocchiani di Penzale,

come molti di voi forse sanno, il mio servizio in questa parrocchia è giunto alla sua conclusione. L'età in cui un sacerdote-parroco conclude il suo ministero in parrocchia è arrivata ormai da tempo. Purtroppo, il numero limitato di sacerdoti nella nostra Diocesi di Bologna, mi ha portato a rimanere in parrocchia oltre l'età consigliata dalle norme. Voglio comunque sottolineare che, come i Sacramenti che fanno il cristiano (Battesimo e Cresima) durano in eterno, così anche il Sacramento dell'Ordine Sacro rimane per sempre. Quindi, Prete rimango in eterno.

Il vostro nuovo parroco sarà don Enrico Faggioli, bolognese doc, ma con un'esperienza pastorale importante, perché è stato missionario per quasi 12 anni e ora condividerà questa sua considerevole esperienza con voi a Penzale. Io non sarò più il vostro parroco, ma continuerò a svolgere il ministero sacerdotale, finché sarò fisicamente in grado, nelle parrocchie della nostra zona pastorale.

Che posso ancora dirvi?

Prima di tutto vi chiedo venia per tutte le mancanze e deficienze che il mio lungo ministero sacerdotale fra di voi possono aver manifestato; ma vi assicuro che, pur con tutti i miei limiti, voi e questa comunità sono stati, in tutti questi anni, il mio unico affettuoso pensiero.

In secondo luogo, vi raccomando con tutto il cuore, non guardate me o la mia persona con tutti i suoi limiti e difetti, ma il messaggio cristiano che, forse in maniera maldestra o troppo limitata, ho cercato di comunicarvi.

Giunto ormai vicino alla conclusione della mia vita terrena, vi posso assicurare: Cristo Gesù, che, in modo indegno, ho predicato e cercato di farvi "conoscere" nel suo grande Mistero, è e rimane per me - e spero ciò possa avvenire anche per tutti voi, l'unica realtà della vita che dà un vero ed eterno senso all'esistenza.

Don Remo

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ora, che dire, da parte di chi come me vede allontanarsi, anche se di pochi chilometri, la persona di principale riferimento per il modo di pensare e di ragionare, per la visione della vita e della società e per la crescita della Fede. Un secondo padre che ha colmato, anche se involontariamente, quel vuoto creato dalla precoce scomparsa del primo. Persona alla quale guardare a sua insaputa, perché mai e poi mai don Remo ha voluto essere di esempio. Lo è stato e lo è ancora e basta. E non solo per me.

L'anti protagonista per eccellenza, dotato di una sensibilità e timidezza talmente accentuate da farlo rimanere in disparte per timore di creare problemi col proprio modo di vedere le cose, di come organizzare la vita parrocchiale e di come annunciare il Vangelo nella contemporaneità. Visioni che hanno arricchito la nostra parrocchia penzalina, ma che avrebbero potuto essere di riferimento e utili per tante altre. E se non lo sono state, è perché è sempre stato un rivoluzionario col timore di disturbare. Un Che Guevara mite e nonviolento. Non si parli di arrendevolezza, ma di una innata costante messa in discussione di sé stesso, che da un lato ne ha frenato l'azione, ma che ha arricchito, in maniera inestimabile, quanto da lui realmente prodotto.

Essenziale, schietto, senza fronzoli, parsimonioso ma generoso, distaccato dalle cose materiali in maniera quasi francescana, perché non esisteva il superfluo nella realtà familiare nella quale è nato e cresciuto. Ha sempre raccontato che una delle principali lezioni di vita l'ha ricevuta non da grandi discorsi da parte dei suoi genitori, ma da un loro silenzio, quando, tornando a casa tardi, non trovò nulla da cena. E andandosene a letto a pancia vuota, capì d'aver sbagliato a tardare. Per questo, forse, ha raramente chiamato qualcuno e mai insistito perché fossero fatte le cose. Così siamo stati abituati noi, che abbiamo spesso bazzicato in canonica e in parrocchia: far quel che c'è da fare... e poche "gnole".

Un dare valore alle cose importanti della vita, su tutte la Fede nel Signore. Tutto il resto viene dopo. Tutto il resto rasenta l'inutilità. Tutto il resto può essere un danno, una corruzione che allontana dalla Verità.

L'anziano Prete don Remo, dunque, obbedisce alle indicazioni del Vescovo, anzi, del Cardinale Matteo Zuppi – il quale ha dedicato un'attenzione amorevole a lui e alla nostra comunità – e lascia fisicamente la parrocchia di Penzale dopo tanti anni, per andare ad aiutare una comunità vicina in difficoltà, perché oggi, *"la messe è grande, ma gli operai sono pochi"* e un Prete come lui è troppo prezioso per permettersi di ritirarsi a riposo. D'altronde, quando il gioco si fa duro, sono i duri a giocare e questo Prete di una volta, saprà farlo ancora.

Papa Francesco ai nuovi cardinali ordinati il 5 ottobre

ABBIATE COMPASSIONE



“**T**anti comportamenti sleali di uomini di Chiesa dipendono dalla mancanza di questo senso della compassione ricevuta, e dall'abitudine di guardare da un'altra parte, dall'abitudine dell'indifferenza”. Ne è convinto il Papa, che nell'omelia del Concistoro pronunciata nella basilica di San Pietro davanti ai 13 nuovi cardinali, è tornato su una delle parole-chiave del Vangelo, oltre che del suo pontificato: “compassione”, parola “scritta nel cuore di Cristo, scritta da sempre nel cuore di Dio”. “La parola ‘compassione’ mi è venuta nel cuore proprio nel momento in cui ho incominciato a scrivere a voi la lettera del 1° settembre”, ha rivelato Francesco a braccio al termine dell'omelia, a proposito del giorno in cui ha reso nota la volontà di indire il suo sesto Concistoro.

Le nuove porpore. I cardinali elettori sono Miguel Ángel Ayuso Guixot, José Tolentino Cañiza de Mendonça, Ignatius Suharyo Hardjoatmodjo, Juan de la Caridad García Rodríguez, Fridolin Ambongo Besungu, Jean-Claude Hollerich, Alvaro L. Ramazzini Imeri, Matteo Zuppi, Cristóbal López Romero, Michael Czerny. Completano l'elenco tre vescovi emeriti, dunque non elettori: Michael Louis Fitzgerald, Sigitas Tamkevičius ed Eugenio Dal Corso.

L'unico italiano tra gli elettori che hanno ricevuto oggi la porpora è Matteo Zuppi: gli altri provengono da Europa, America Latina, Asia e Africa.

Per Francesco, la compassione non è “una cosa facoltativa, e nemmeno un consiglio evangelico”, ma “un requisito essenziale”. “Se io non mi sento oggetto della compassione di Dio, non comprendo il suo amore”, il monito: “Non è una realtà che si possa spiegare. O la sento o non la sento. E se non la sento, come posso comunicarla, testimoniarla, donarla? Concretamente: ho compassione per quel fratello, per quel vescovo, quel prete?... Oppure sempre distruggo con il mio atteggiamento di condanna, di indifferenza?”.

“Da questa consapevolezza viva dipende anche la capacità di essere leale nel proprio ministero”, la tesi di Bergoglio: “Anche per voi fratelli cardinali. La disponibilità di un porporato a dare il proprio sangue – significata dal colore rosso dell'abito – è sicura quando è radicata in questa coscienza di aver ricevuto compassione e nella capacità di avere compassione. Diversamente, non si può essere leali”.

Uomo di Chiesa, non funzionario. “Nei Vangeli vediamo molte volte Gesù che sente compassione per le persone sofferenti”, ha spiegato il Papa, definendo Cristo “Redentore nella compassione”, che “va a cercare le persone scartate, quelli che ormai sono senza speranza”. Come quello di Gesù, anche “l'amore di Dio per il suo popolo è tutto impregnato di compassione, al punto che, in questa relazione di alleanza, ciò che è divino è compassionevole, mentre purtroppo sembra che ciò che è umano ne sia tanto privo, tanto lontano”, ha osservato il Pontefice. I discepoli di Gesù, invece, come noi oggi, “dimostrano spesso di essere senza compassione”. “Che si arrangino...”, la reazione di fronte alle folle da sfamare: “È un atteggiamento comune a noi umani, anche quando siamo persone religiose o addirittura addette al culto”, il commento di Francesco, “ce ne laviamo le mani”. “Il ruolo che occupiamo non basta a farci essere compassionevoli”, l'affermazione sulla scorta della parabola del buon samaritano. “Sempre c'è qualche pretesto, qualche giustificazione per guardare dall'altra parte”, l'aggiunta a braccio “E quando un uomo di Chiesa diventa funzionario, questo è l'esito più amaro”.

“Da questo atteggiamento molto, troppo umano derivano anche strutture di non-compassione”, la denuncia del Santo Padre, che rivolgendosi in particolare ai 13 nuovi cardinali ha esortato ad un esame di coscienza: “Siamo coscienti, noi per primi, di essere stati oggetto della compassione di Dio? È viva in voi questa consapevolezza? Possiamo domandarci: sento su di me la compassione di Dio? Sento su di me la consapevolezza di essere figlio di compassione?”.

La Corte costituzionale apre al suicidio assistito

SUICIDIO ASSISTITO DALLO STATO

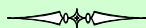


Il suicidio assistito entra nell'ordinamento italiano. Non con una legge del Parlamento, ma con una sentenza della Consulta. "La Corte - si legge nel comunicato - ha ritenuto non punibile ai sensi dell'articolo 580 del codice penale, a determinate condizioni, chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche che egli reputa intollerabili ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli".

Nella sostanza, quanto già anticipato un anno fa nell'ordinanza 207, quando aveva dato mandato al Parlamento di modificare l'attuale quadro normativo, che punisce sempre non solo chi istiga, ma anche chi collabora al suicidio. In qualunque stato quest'ultima si trovi. Ora la Corte subordina la possibilità di ricorrere alla "morte a comando" "al rispetto delle modalità previste sul consenso informato, sulle cure palliative e sulla sedazione profonda continua", nonché "alla verifica sia delle condizioni richieste che delle modalità di esecuzione da parte di una struttura pubblica del Servizio sanitario nazionale, sentito il parere del comitato etico territorialmente competente". Queste ultime condizioni, precisa la Consulta, si sono rese necessarie "per evitare rischi di abuso nei confronti di persone specialmente vulnerabili, come già sottolineato nell'ordinanza 207 del 2018". Pur ormai con questi vincoli, la Corte continua ad auspicare "un indispensabile intervento del legislatore". Comunque, la decisione della Corte costituzionale non dichiara il-

legittimo l'articolo 580 del codice penale, ma demanda al giudice del singolo caso stabilire se sussistono le condizioni per la non punibilità, cioè investe il giudice del potere di stabilire in concreto quando togliere la vita a una persona sia sanzionato, oppure no. Inoltre, fa crescere confusione e arbitrio, ricordando che deve essere rispettata la normativa su consenso informato e cure palliative: ma come, se la legge sulle cure palliative non è mai stata finanziata e non esistono reparti a ciò attrezzati? Poi così si medicalizza il suicidio assistito, scaricando una decisione così impegnativa sul Servizio sanitario nazionale, senza menzionare l'obiezione di coscienza, di cui pure aveva parlato nell'ordinanza 207. Infine, se la Consulta ritiene l'intervento del legislatore "indispensabile", allora perché essa stessa lo ha anticipato come Consulta? Quel che si ricava dalla nota è confusione, incoerenza e arbitrio. Saranno sufficienti a svegliare un Parlamento colpevole di aver fatto trascorrere il tempo su un tema così cruciale?

LA TESTIMONIANZA



Com'è noto il 25 settembre la Corte costituzionale ha fatto sapere di aver ritenuto non punibile ai sensi dell'articolo 580 del Codice penale, a determinate condizioni, chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche che reputa intollerabili ma capace di prendere decisioni libere e consapevoli.

Cosa dire davanti al dolore di una vita che non è più quella di prima, che sembra non essere più nemmeno la tua perché una malattia devastante e inguaribile te l'ha irrimediabilmente modificata? Cosa dire davanti a ore, giorni, settimane, mesi, a volte anni che non precedono una guarigione ma un declino più o meno lento, e la morte? Cosa dire davanti a un corpo, il tuo, che progressivamente non è più in grado di reagire, si irrigidisce, si paralizza, col respiro non più spontaneo, mentre la tua mente vorrebbe schizzare lontano, sopra le nuvole, al di là delle montagne, nell'infinito, perché è viva come non mai? Cosa dire quando un cancro devastante non ti uccide subito ma ti distrugge giorno per giorno, ti sbeffeggia mandandoti in necrosi ora un dito, ora un piede, ora una mano, ora qualcosa all'interno di te, regalandoti un odore acre, che invade la tua stanza, il respiro tuo, dei tuoi familiari, dei tuoi curanti? L'odore della morte, seduta sul tuo letto, che ti guarda, tranquilla. Non ha fretta, sa che sarai suo, comunque.

Ma soprattutto cosa posso dire io? Non sono un giudice, un filosofo, un politico... Sono un medico che si occupa di malati inguaribili in un hospice dove in 18 anni, ho visto morire più di 3600 persone.

La dimestichezza quotidiana con la morte può cambiare tante cose. All'inizio del mio lavoro in hospice certe parole - eutanasia, suicidio assistito - non volevo neppure sentirle nominare. Ora, anche se non potrò mai eseguire una richiesta eutanasi, non fuggo dal paziente che mi pone il problema. Cerco di capire cosa si nasconde dietro le lacrime, dietro il silenzio del paziente che ho di fronte. Alcune settimane fa una mia giovane ammalata mi disse: «Aiutami a morire!». Sedetti sul suo letto, la presi tra le braccia e la strinsi forte, a lungo, e le sussurrai: «Non posso farti morire, ma posso tenerti stretta finché questo momento non è passato. E se non passa, ti aiuterò a riposare un poco». Morì dopo tre giorni, senza chiedere ancora.

Quello che va bene per un ammalato però può non essere adeguato per un altro. Dobbiamo personalizzare le terapie sui bisogni e i desideri di chi abbiamo di fronte, cosa non semplice da quando la Sanità è stata aziendalizzata, quando invece che di corsie si parla di 'filieri', termine orrendo. E allora? Mi viene in mente il brano del Vangelo di Matteo «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...». Queste parole danno una dignità enorme all'uomo malato, che diventa l'artefice non solo del suo ma anche del nostro destino, perché la sua malattia diventa una grande occasione d'amore, per lui, per lei, per ciascuno di noi. Un Amore infinito, che aiuta il malato e noi, un Amore che redime, che ci redime e ci lancia nell'eternità, dove non c'è più paura, dolore, disperazione, rabbia, lacrime. Forse dovremmo concentrarci su questo. Personalmente cerco di farlo e mi aiuta ad andare avanti, con serenità e fiducia, nonostante tutto e tutti. Scoprendomi un giorno dopo l'altro povero medico ma perdutoamente innamorato dei suoi ammalati, e del suo lavoro.

Sinodo sull'Amazzonia ottobre 2019

PERCHÉ QUESTO SINODO CI RIGUARDA



Come si può ancora non comprendere «che la difesa della madre terra non ha altra finalità che non sia la difesa della vita?». Con queste parole il 19 gennaio 2019 a Madre de Dios in Perù, nel cuore della foresta amazzonica, papa Francesco aveva voluto dare inizio, con più di un anno d'anticipo, al Sinodo sull'Amazzonia che da domenica 6 ottobre, per tre settimane, vede riuniti nella Sede di Pietro i vescovi della Chiesa universale.

Il Papa aveva scelto un luogo chiave: le sorgenti del Grande fiume, il Rio delle Amazzoni, l'arteria d'acqua che con i suoi affluenti scorre come sangue nelle vene per la flora e la fauna del territorio, come sorgente dei suoi innumerevoli popoli e delle loro millenarie culture fiorite in stretta connessione con l'ambiente e dà la vita non solo a un intero Continente ma al mondo. Un luogo, dunque, rappresentativo e decisivo, d'importanza planetaria, come lo è l'intera regione Pan-amazzonica che si estende per quasi otto milioni di chilometri e contribuisce in maniera determinante alla vita sulla Terra. Un bicchiere d'acqua su cinque e un respiro su cinque di ogni persona, di ogni essere vivente, si calcola venga dal bacino amazzonico. Senza l'Amazzonia pertanto il mondo non ha speranza di vita. Qui si gioca il futuro del pianeta e dell'umanità. Ma proprio in questa grande regione si è scatenata una grave crisi ambientale e sociale causata da una prolungata ingerenza umana, in cui predomina una cultura dello scarto e uno sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali.

La causa profonda della crisi è strettamente collegata al modello dominante di sviluppo adottato, quello che l'enciclica *Laudato si'* indica con l'espressione di «globalizzazione del paradigma tecnocratico». Un modello che induce a considerare la terra alla stregua di una merce. E come tale essa può essere sfruttata, degradata e depredata senza scrupoli e senza rendere conto a nessuno per accumulare denaro. La più grande foresta pluviale del pianeta è così oggi vittima della maggiore distruzione artificiale di ogni tempo perché al centro della disputa mondiale per l'accaparramento delle risorse naturali: gas, petrolio, legno, oro, monoculture. E nuove forme di colonialismo predatorio continuano a divorarla incessantemente, devastando la vita con l'inquinamento ambientale causato dall'estrazione illegale e le sue conseguenze: la tratta di persone, la mano d'opera schiavizzata, l'abuso sessuale, i commerci illeciti: «Mai i popoli originari dell'Amazzonia sono stati minacciati quanto lo sono ora, ai nostri giorni, nelle loro stesse terre». Si tratta di una situazione di emergenza mondiale. È «il cuore della nostra casa comune, è l'opera straordinaria di Dio ferita dall'avidità umana e dal consumo fine a sé stesso che oggi ci invita a volgere lo sguardo – ha affermato ancora papa Francesco –. Non possiamo continuare a ignorare questi flagelli. Con la ricchezza della sua biodiversità, multi-etnica, pluriculturale e pluri-religiosa, l'Amazzonia è uno specchio di tutta l'umanità che, a difesa della vita, esige cambiamenti strutturali e personali di tutti gli esseri umani, degli Stati e della Chiesa».

L'Amazzonia dunque non è un mondo 'altro', lontano ed esotico. È lo specchio del nostro. Ed è una questione di vita o di morte che ci riguarda tutti, per le sfide decisive di un presente e un futuro che è nostro, loro, di tutti. Perché ciò che accade in Amazzonia è il paradigma della cultura imperante del consumo e dello scarto che trasforma la Terra in una grande discarica e l'emblema di un'economia che uccide. Perché è lo specchio dell'umanità e l'emblema

della crisi di uno sviluppo ossessionato dagli idoli del denaro e del potere, idoli che impongono «nuovi feroci colonialismi ideologici mascherati dal mito del progresso», che distruggono l'ambiente, le identità culturali proprie dei popoli e la loro convivenza.

Ascoltare il «grido di schiavitù» della natura e al tempo stesso quello dei suoi popoli minacciati che sale da questa immensa regione brutalmente violentata non può quindi che interessare anche la missione della Chiesa universale, chiamata con urgenza a interrogarsi e a intraprendere nuovi cammini di evangelizzazione, perché l'interesse per la creazione, e dunque per il rapporto dell'umanità con essa, è un'istanza della fede biblica. La Chiesa è spinta anche a promuovere, nel solco della Dottrina sociale della Chiesa – che risale ai Padri e trova compiuta e completa enunciazione nella terza parte del Catechismo della Chiesa cattolica –, un'ecologia che richiede un approccio integrale per contrastare la povertà, per restituire dignità agli esclusi e, simultaneamente, prendersi cura della natura. Nella *Laudato si'* l'emergenza ecologica è parte della missione di liberazione integrale a cui è chiamata la Chiesa che vuole essere fedele al Vangelo. Da qui un Sinodo che è 'figlio' dell'enciclica di papa Francesco. Chi non l'ha ancora letta non è nelle condizioni per capire davvero il Sinodo sull'Amazzonia. La *Laudato si'* «non è un'enciclica verde, è un'enciclica sociale, che si basa su una realtà 'verde', la custodia del Creato», ha chiaramente affermato lo stesso papa Francesco, dato che custodire l'intera creazione è un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, come un servizio liturgico. Inoltre «la Chiesa cattolica è consapevole della responsabilità che tutti portiamo verso questo nostro mondo, verso l'intero Creato, che dobbiamo amare e custodire».

Da qui dunque le ragioni di un Sinodo sull'Amazzonia, che riguarda una realtà locale e insieme universale, «attorno alla vita, la vita del territorio amazzonico e dei suoi popoli, la vita della Chiesa, la vita del pianeta». Un'assemblea speciale centrata sulla missione, dimensione universale della Chiesa in quanto essa è per sua natura missionaria, secondo il comando di Cristo di annunciarlo fino agli estremi confini della terra. Che il messaggio di liberazione e salvezza del Vangelo possa essere accolto e incarnato anche da una sola persona in mezzo a un'immensa foresta riguarda e tocca tutto il corpo della sua Chiesa nel mondo. E' proprio dunque dalla realtà di questo luogo vitale, decisivo e rappresentativo del mondo attuale, che la Chiesa è invitata a riflettere sulla sua missione alla luce del magistero dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e dell'enciclica *Laudato si'*, affinché una conversione missionaria sia realizzata dalla Chiesa nel mondo intero e venga favorita un'evangelizzazione incarnata nella cultura di quei popoli. I valori e le forme positivi che ogni cultura propone arricchiscono infatti la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto, dato che una cultura sola non è capace di mostrare tutta la ricchezza di Cristo e del suo messaggio.

105ª Giornata del Migrante e del Rifugiato

NON POSSIAMO ESSERE INDIFFERENTI



“Come cristiani non possiamo essere indifferenti di fronte al dramma delle vecchie e nuove povertà, delle solitudini più buie, del disprezzo e della discriminazione di chi non appartiene al “nostro” gruppo. Non possiamo rimanere insensibili, con il cuore anestetizzato, di fronte alla miseria di tanti innocenti. Non possiamo non piangere. Non possiamo non reagire. Chiediamo al Signore la grazia di piangere, quel pianto che converte il cuore davanti a questi peccati». Sono parole accorate, sussurrate con un filo di voce mentre dal Mediterraneo arrivano ancora echi di morte, quelle che Papa Francesco pronuncia nella messa di domenica 29 settembre, in piazza San Pietro, per la 105esima Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato.

Lo sguardo del Vescovo di Roma è globale: davanti ai suoi occhi non ci sono solo i profughi sbarcati nei porti italiani di Sicilia e Calabria, ma anche la gente in fuga da Messico, El Salvador e Guatemala verso gli Stati Uniti, i rifugiati siriani e iracheni in Libano, i venezuelani in fuga da fame e povertà, e tutti gli attori di questi esodi di massa che rappresentano il più grave dramma del nostro tempo dopo le guerre mondiali.

Jorge Mario Bergoglio interpella i cristiani: «Se vogliamo essere uomini e donne di Dio», dice nella sua omelia, dobbiamo «conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento» di «amare Dio e amare il prossimo». «Non si possono separare!», afferma il Papa. «Amare il prossimo come sé stessi vuol dire anche impegnarsi seriamente per costruire un mondo più giusto, dove tutti abbiano accesso ai beni della terra, dove tutti abbiano la possibilità di realizzarsi come persone e come famiglie, dove a tutti siano garantiti i diritti fondamentali e la dignità».

«Amare il prossimo significa sentire compassione per la sofferenza dei fratelli e delle sorelle, avvicinarsi, toccare le loro piaghe, condividere le loro storie, per manifestare concretamente la tenerezza di Dio nei loro confronti», rimarca Francesco. «Significa farsi prossimi di tutti i viandanti malmenati e abbandonati sulle strade del mondo, per lenire le loro ferite e portarli al più vicino luogo di accoglienza, dove si possa provvedere ai loro bisogni».

E' Dio stesso a chiedere di avere «un'attenzione speciale» verso le categorie vulnerabili, spesso esposte a soprusi. Tante volte nella Bibbia torna l'invito a non dimenticare i forestieri, le vedove e gli orfani, ovvero tutti «i senza diritti, gli esclusi, gli emarginati, per i quali il Signore ha una particolare sollecitudine». «Egli ascolta il loro grido» e «ama lo straniero e gli dà pane e vestito».

«Questa preoccupazione amorosa verso i meno privilegiati è presentata come un tratto distintivo del Dio di Israele, ed è anche richiesta, come un dovere morale, a tutti coloro che vogliono appartenere al suo popolo», evidenzia Papa Francesco. Che, richiamando il tema al centro del suo messaggio, ribadisce che «Non si tratta solo di migranti». «È vero - afferma - non si tratta solo di forestieri, si tratta di tutti gli abitanti delle periferie esistenziali che, assieme ai migranti e ai rifugiati, sono vittime della cultura dello scarto. Il Signore ci chiede di mettere in pratica la carità nei loro confronti; ci chiede di restaurare la loro umanità, assieme alla nostra, senza escludere nessuno, senza lasciare fuori nessuno».

Contemporaneamente all'esercizio della carità, dobbiamo «riflettere sulle ingiustizie che generano esclusione, in particolare sui privilegi di pochi che, per essere conservati, vanno a scapito di molti». «Il mondo odierno - è la riflessione del Pontefice - è ogni giorno più elitista e crudele con gli esclusi. È una verità che fa dolore, questo mondo ogni giorno è più elitista e più crudele con gli esclusi...

I Paesi in via di sviluppo continuano ad essere depauperati delle loro migliori risorse naturali e umane a beneficio di pochi mercati privilegiati. Le guerre interessano solo alcune regioni del mondo, ma le armi per farle vengono prodotte e vendute in altre regioni, le quali poi non vogliono farsi carico dei rifugiati prodotti da tali conflitti. Chi ne fa le spese sono sempre i piccoli, i poveri, i più vulnerabili, ai quali si impedisce di sedersi a tavola e si lasciano le “briciole” del banchetto».

Quella che vige oggi è una «cultura del benessere» che «ci porta a pensare a noi stessi», che «ci rende insensibili alle grida degli altri» e porta alla «indifferenza», anzi alla «globalizzazione dell'indifferenza», afferma il Papa citando la sua omelia nella visita a Lampedusa del luglio 2013. Come l'uomo ricco del Vangelo di oggi, incurante delle sofferenze del povero Lazzaro alla sua tavola, «anche noi, troppo presi dal preservare il nostro benessere, rischiamo di non accorgerci del fratello e della sorella in difficoltà».

E' una spirale di indifferenza, disprezzo, discriminazione, che dev'essere presto interrotta: lo si può fare con un impegno congiunto da parte di tutti. «Insieme - conclude - possiamo impegnarci nella costruzione della famiglia umana secondo il progetto originario, rivelato in Gesù Cristo: tutti fratelli, figli dell'unico Padre».

Accogliere: da sempre una cultura che voglia dirsi umana ha portato soccorso a chi cade in mare indipendentemente dalle ragioni o dalla (s)ragioni, dal versante nemico o da quello dell'alleato. Ed è solo il primo passo perché accogliere significa aprire la propria casa, della propria persona, del proprio ego, all'ascolto, all'accettazione, per giungere a trovare un tetto, un pasto caldo, indumenti che rendano dignità.

Proteggere: dal pericolo mortale, dalla fame e dalla sete ma ancora di più da quegli innumerevoli pregiudizi che albergano nella nostra mentalità. Colore, usi e costumi, che possono suscitare diffidenza o addirittura timore. Proteggere l'identità altrui mentre si proteggono i nostri connazionali dal perdere la loro dignità umana e cadere nel laccio degli istinti animaleschi.

Promuovere: non immobilizzare i propri simili dietro recinzioni di fil di ferro, in una sorta di finta libertà mentre sono ancora di più alla mercé altrui. Saper individuare i talenti, le doti, le aspirazioni e creare spazi in cui poterle affinare, plasmando un futuro in cui ciascuno e ciascuna possa dare il meglio di sé.

Integrare: se l'animo non cova invidia o gelosia l'integrazione trova i suoi spazi vitali non di servaggio affidando lavori che noi non vogliamo più eseguire; non di sfruttamento perché la loro posizione è tale che tutto deve, assolutamente, andare bene purché impingui le tasche dell'imprenditore.

L'invasione turca nel nord della Siria contro le forze curde ritenute "terroriste"

CURDI: TAPPE DI UNA STORIA NEGATA



Il Kurdistan non è solo un'area geografica ma il luogo in cui è maturata un'appartenenza etno-culturale nata dalla fusione fra genti autoctone e tribù indoeuropee. L'offensiva in corso del presidente turco Erdogan nel nord della Siria contro le forze curde ritenute "terroriste", nega nuovamente sotto gli occhi del mondo e col "benestare" di Washington quel principio all'autodeterminazione dei popoli sancito nel 1945 dalla Carta delle Nazioni Unite.

In queste ore la comunità internazionale assiste all'inasprirsi dello scontro militare e politico sulla questione curda, da sempre emergenza diplomatica e umanitaria. Un territorio aspro e montagnoso, collocato fra Turchia, Iraq, Siria, Armenia e Iran, ha plasmato l'identità di questo popolo di ceppo indoeuropeo parlante un idioma iranico. Il Kurdistan non è solo un'area geografica ma il luogo in cui è maturata un'appartenenza etno-culturale nata dalla fusione fra genti autoctone e tribù indoeuropee, giunte a partire dal III millennio a.C dal Caspio e dagli altopiani iranico

e afgano. Nel VII secolo d. C. il Kurdistan fu coinvolto nell'espansione arabo-islamica. Ne seguì l'assimilazione religiosa: allo zoroastrismo si sostituì l'Islam (su circa 30 milioni di curdi la maggioranza è sunnita, con una minoranza di circa 3 milioni di sciiti). I turchi selgiuchidi, i mongoli e l'orda di Tamerlano condizionarono lungo il Medioevo lo sviluppo dell'area. Oggetto di perenne contesa, nel 1639 il Kurdistan venne spartito fra gli imperi ottomano e persiano. Nonostante la dominazione straniera, fino all'Ottocento sopravvissero nella porzione ottomana del Kurdistan "principati indipendenti" feudali, dotati di una certa autonomia.

Questi potentati locali applicavano la legge islamica ma custodivano una specifica fisionomia culturale. Nel contempo, per le rivalità interne (mai del tutto sopite), fu in parte ostacolata la formazione di una coscienza nazionale compiuta.

Lo stile di vita nomade legato alla transumanza ha fatto sì che tra le tribù ci fossero sia vincoli solidissimi, tuttora immutati, cementati da relazioni umane e dal diritto consuetudinario, sia accese contrapposizioni. Per questo passato come per la sua narrazione, i curdi vanno fieri delle loro origini.

La decadenza progressiva dell'Impero ottomano sollecitò una presa di coscienza del loro essere popolo. Nel 1898 al Cairo uscì il primo giornale in curdo, in cui si rivendicavano lingua e istruzione scolastica. Dieci anni dopo nacque a Istanbul un'associazione per il loro progresso. Nel 1910 sorse la prima organizzazione politica: Hiviya Kurd ("Speranza curda"). Ben presto il potere militare turco ne limitò le attività, chiudendo scuole e associazioni.

La Prima guerra mondiale non semplificò il quadro: alcune tribù curde combatterono con gli Imperi centrali, altre con l'Intesa. Diventati anch'essi un "popolo senza terra" nell'immaginario dell'epoca, alla conferenza di Parigi (1919) uno dei "Quattordici punti" del presidente americano Wilson parlò in loro favore: "Le nazionalità



che vivono attualmente sotto l'Impero turco devono godere una sicurezza certa di esistenza e di potersi sviluppare senza ostacoli; l'autonomia deve essere loro concessa". L'auspicio fu recepito dal trattato di Sèvres (1920), ma il nuovo ordine internazionale fu ostacolato da interessi, e così Inghilterra e Francia ottennero "mandati" di fatto sovrani sui territori dell'ex impero. La conquista del potere in Turchia da parte di Atatürk e la sigla del trattato di Losanna (1923) infransero il sogno di un Kurdistan indipendente, successivamente smembrato.

Inoltre, la Società delle Nazioni decise l'annessione della regione di Mosul (con i giacimenti petroliferi di Kirkuk) all'Iraq, allora sotto mandato britannico. Iniziarono così le rivolte, poco meno di un secolo fa. Il secondo dopoguerra, con la venuta meno dell'assetto coloniale, non migliorò la situazione, nonostante l'effimera Repubblica curda di Mahabad (1946) che cadde per l'intervento iraniano. Un capo curdo, Mustafà Barzani, fu ripetutamente alla testa dei rivoltosi per l'autodeterminazione della sua gente e morì in esilio nel 1979, e l'imam Khomeini, nuova guida iraniana, dichiarò la "guerra santa" contro i curdi.

Con lo scoppio nel 1980 della guerra fra Iran e Iraq, il Kurdistan diventò campo di battaglia: Baghdad e Teheran sfruttarono la guerriglia curda nei rispettivi territori. Approfittò della situazione anche l'esercito turco, attaccando i curdi iracheni. Nell'agosto 1984 il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) iniziò la lotta armata in Turchia. Nel marzo 1988 ad Halabja 5 mila curdi vennero uccisi dalle armi chimiche di Saddam, la cui caduta non mutò il destino dei curdi iracheni: due milioni passarono in Iran e in Turchia. Il 5 aprile 1991 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu votò una risoluzione, la n. 688, favorevole al popolo curdo contro la repressione irachena.

La storia degli ultimi trent'anni ha però disatteso più volte le loro aspettative, nonostante il ruolo avuto nel recente conflitto contro l'Isis: le milizie curde infatti, combattendo sul terreno e arginando in più occasioni l'offensiva del califfato, liberarono nell'estate del 2017 Mosul e nell'autunno riconquistarono Raqqa.

L'offensiva in corso del presidente turco Erdogan nel nord della Siria contro le forze curde ritenute "terroriste", nega nuovamente sotto gli occhi del mondo e col "benestare" di Washington quel principio all'autodeterminazione dei popoli sancito nel 1945 dalla Carta delle Nazioni Unite.

Il programma Cattolico per il Disinvestimento dai combustibili fossili

DISINVESTIRE DALLE FONTI FOSSILI



Il disinvestimento rappresenta l'azione contraria all'investimento: significa liberarsi da quelle azioni, obbligazioni o fondi di investimento legati a determinati gruppi aziendali ed imprese al fine di togliere loro il proprio sostegno economico. Disinvestire dalle fonti fossili significa quindi ritirare i propri investimenti da quei soggetti che operano nel settore dell'estrazione e della commercializzazione dei carburanti fossili, il cui utilizzo rappresenta una delle cause principali dei cambiamenti climatici di origine antropica.

Il movimento del Divestment punta ad evidenziare quale sia il legame tra gli investimenti che vanno a finanziare l'industria delle fonti fossili e lo stravolgimento del clima sul nostro Pianeta, indicando al tempo stesso una soluzione al problema. In tutto il mondo istituzioni di vario tipo investono il proprio denaro in strumenti finanziari per generare degli utili: fare sì che questo avvenga evitando di alimentare una finanza dannosa per il clima non solo è possibile ed eticamente giusto, ma si sta rivelando sempre più anche una strategia economicamente vantaggiosa.

A livello internazionale il movimento Divestment ha avuto origine negli Stati Uniti nel 2011, su iniziativa di studenti che chiedevano alle proprie università di disinvestire la propria liquidità da società implicate nell'estrazione e vendita di combustibili fossili. Ad oggi campagne per il disinvestimento sono presenti in tutto il mondo, e come risultato oltre 700 istituzioni a livello globale si sono impegnate ad azzerare o ridurre i propri investimenti nei combustibili fossili, rappresentando un patrimonio totale di oltre 5.400 miliardi di dollari.

Sulla scia della crescente espansione del movimento Divestment anche in Italia è stata lanciata una campagna incentrata sulla questione del disinvestimento dall'industria delle fonti fossili. Si crede infatti che sia necessario diffondere una maggiore consapevolezza sul legame tra finanza e cambiamenti climatici e si ritiene che il momento sia propizio perché anche nel nostro paese vengano intraprese azioni concrete di disinvestimento, contribuendo così a costruire un futuro a bassa intensità di emissioni di gas serra.

FOCSIV (Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario) compie il proprio lavoro di sensibilizzazione sul disinvestimento dai combustibili fossili in quanto membro del Movimento Cattolico Mondiale per il Clima (GCCM), una coalizione di più di 400 organizzazioni cattoliche da tutti i continenti. Il GCCM ha recentemente lanciato il Divest-Reinvest program, un programma cattolico di disinvestimento come risposta all'Enciclica Laudato Si', per incoraggiare le istituzioni cattoliche a disinvestire dai combustibili fossili ed investire solo in compagnie eticamente e socialmente responsabili che non causano danno alle persone e all'ambiente.

Papa Francesco è stato molto chiaro affermando che "Sappiamo che la tecnologia basata sui combustibili fossili deve essere sostituita progressivamente e senza indugio" ed i Vescovi Cattolici da tutti i continenti hanno fatto eco chiedendo di "porre fine all'era dei



combustibili fossili... fornendo a tutti l'accesso affidabile e sicuro alle energie rinnovabili" (Dichiarazione dei Vescovi per COP 21). Molti fedeli cattolici stanno già rispondendo in modo lodevole al messaggio della Laudato Si' limitando i propri consumi e utilizzando tecnologie energetiche rinnovabili.

Tuttavia, senza una prudente attenzione verso il modo in cui il denaro viene investito, c'è una

forte possibilità di supportare involontariamente delle pratiche insostenibili che stanno distruggendo il nostro pianeta ed aumentando povertà e disuguaglianze sociali. Disinvestire dai combustibili fossili significa mettere in pratica la Laudato Si' ed "ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri", significa assumere un ruolo profetico e prendersi cura della nostra casa comune e dei nostri fratelli e sorelle che stanno soffrendo i peggiori impatti del cambiamento climatico.

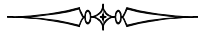
FOCSIV con il GCCM chiede alle istituzioni cattoliche di disinvestire dalle compagnie di combustibili fossili iniziando un processo da concludere in 5 anni disinvestendo da proprietà dirette e ogni altro fondo indiretto che possa includere azioni quotate e obbligazioni di società di combustibili fossili. 200 società quotate in borsa detengono la maggioranza delle riserve di carbone, petrolio e gas: queste sono le società da cui chiediamo di disinvestire. Le istituzioni cattoliche sono invitate a rendere pubblica la propria decisione di disinvestimento assumendo così un ruolo profetico in relazione al dominio dei combustibili fossili nell'economia globale.

Esse sono incoraggiate a comunicare il proprio impegno in annunci congiunti in date chiave, per aumentare la visibilità della causa. L'annuncio è stato pubblicato il 10 maggio durante la Mobilitazione Globale per il Disinvestimento, con nove istituzioni cattoliche che hanno annunciato la propria decisione di disinvestire i propri portafogli da carbone, petrolio e gas unendosi ad un gruppo più ampio di 27 istituzioni cattoliche che hanno già disinvestito dai combustibili fossili. Un altro annuncio è stato reso pubblico il 4 ottobre in occasione della Festa di San Francesco e altri seguiranno nel 2019. E' possibile unirsi all'annuncio dal momento iniziale in cui si decide di intraprendere il processo, non quando quest'ultimo è completato al termine dei 5 anni. Inoltre, è possibile aderire anche nel caso in cui l'organizzazione in questione non abbia mai investito in combustibili fossili.

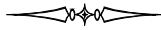
Ora l'impegno deve diffondersi nei territori, nelle comunità, nelle parrocchie e Diocesi, per concretizzare, con urgenza, la conversione ecologica chiesta dalla Laudato Si'.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



LA CHIESA IN AFRICA NEI PROCESSI DI PACE E DEMOCRAZIA



Dal Congo all'Eritrea, dal Burundi al Sud Sudan, passando per vari altri stati, potendo contare di frequente su appoggi e sollecitudini romani, vescovi, religiosi e laici vengono ormai riconosciuti in molti luoghi come soggetto apartitico ma certamente politico, capace, quindi, di influenzare scelte, indirizzare linee governative, o, almeno, creare disturbo e suscitare riflessioni.

Nella repubblica Democratica del Congo (Rdc), la Chiesa è stata la costante spina nel fianco del quasi ventennale mandato di Joseph Kabila guadagnandosi il titolo di maggiore forza dell'opposizione ma anche, purtroppo, quella di organizzazione duramente colpita da violenza: sono decine i cattolici uccisi, feriti, arrestati nel corso degli ultimi anni, con un picco registrato tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018 quando le associazioni dei laici inscenarono imponenti manifestazioni per chiedere il rispetto dell'Accordo di San Silvestro (raggiunto, dopo che l'Unione Africana aveva fallito, grazie alla meticolosa mediazione della Chiesa il 31 dicembre del 2016, prevedeva la celebrazione delle elezioni entro l'anno successivo - svoltesi in realtà solo il 30 dicembre scorso - e una serie di garanzie politiche, ndr).

La Chiesa ha fatto sentire la sua voce anche all'indomani della pubblicazione dei risultati delle elezioni nel gennaio scorso. Secondo i dati raccolti dai 40mila osservatori messi a disposizione dalla Cenco (la Conferenza episcopale) il vincitore della tornata non sarebbe stato Felix Tshisekedi - visto da molti come continuatore dell'era kabiliana, nonostante sia stato per molto tempo acerrimo nemico, a seguito di un accordo pre-elettorale - ma Martin Fayulu.

Da quel momento, pur ribadendo la volontà di piena collaborazione per facilitare la transizione politica e affrontare in numerosi problemi da cui è afflitto il Paese - guerra nel Kivu e in altre aree, Ebola, gravi violazioni di diritti umani e civili, popolazione allo stremo - la Chiesa è osservata speciale. Nel giugno scorso, in un'ennesima lettera pubblica, è tornata a denunciare l'insicurezza continua nel Nord e nel Sud Kivu e nel Tanganica e la proliferazione di armi e presenze militari straniere: «È inaccettabile che gruppi armati esteri si stiano insediando, addestrando e commettendo crimini nella Rdc. Le persone hanno la sensazione di essere abbandonate».

Nel vicino Burundi, è confronto aperto tra la Chiesa e il presidente dalle sbandierate doti messianiche Pierre Nkurunziza, convinto di essere «unto dal Signore». Quando manifestò le sue intenzioni di aggirare la costituzione e candidarsi per un terzo mandato nel 2015, i vescovi espressero pubblicamente tutto il proprio dissenso e nel 2017 chiesero ai cattolici chiamati a svolgere il ruolo di osservatori nel referendum del maggio 2018 (sulla possibilità di emendare la costituzione e permettere a Nkurunziza - al potere dal 2005 - di rimanerci fino al 2034) di ritirarsi dall'incarico.

Le urne, come tutti si aspettavano, decretarono un sonoro «sì» e i rapporti tra Chiesa e Stato rimangono molto tesi. È caro, peraltro, il prezzo di sangue che la Chiesa ha pagato in questi anni, oltre all'arcivescovo Michael Aidan Courtney, sono molti i sacerdoti e le religiose che hanno perso la vita violentemente.



Estremamente determinante, spostandoci di poco a nord, il contributo politico della Chiesa cattolica in Sud Sudan. La Conferenza Episcopale, nel Paese che produce il più alto numero di profughi al mondo, con un conflitto civile che, dal dicembre 2013, ha fatto circa 400mila morti, ha scelto di impegnarsi direttamente nei colloqui di pace che hanno condotto allo storico accordo del settembre 2018 (che, nonostante pesanti violazioni, ancora regge e resta il più duraturo della storia del Sud Sudan).

Nel percorso di mediazione della pace e della ripresa socio-economica del Paese, un ruolo fondamentale lo sta giocando il Papa. Per il Pontefice, il Sud Sudan merita una speciale attenzione da anni: è lui che ha convocato una serie significativa di iniziative, preghiere, veglie e incontri, il più clamoroso dei quali, nella Pasqua scorsa, ha portato al tavolo di discussione gli acerrimi nemici Salva Kiir (presidente) e Riek Machar (vice designato e storico leader dei ribelli) e al famoso «bacio» ai loro piedi per implorare il rispetto dell'accordo. Il gesto, giustamente giudicato, oltre che pastorale, un grandioso atto politico, ha smosso più di una coscienza.

In Eritrea, il paese bunker caratterizzato da una delle peggiori dittature al mondo, la Chiesa cattolica, sebbene minoritaria (circa il 5%), rappresenta una delle pochissime voci libere. È per questo che negli ultimi tempi è finita nel mirino del regime che, specie dopo una lettera pubblicata dai quattro vescovi lo scorso aprile, sta letteralmente annientando ogni sua presenza.

Tutte le strutture sanitarie ad essa appartenenti, che si prendono cura di 200mila persone all'anno, sono state chiuse e requisite nel giro di pochi mesi (compresi terreni, locali, residenze, conventi e proprietà), in alcuni casi con metodi draconiani di stampo fascistoide. A giugno, per esempio, nel villaggio di Zagir, a una ventina di chilometri da Asmara, le suore del convento di Sant'Anna, che gestivano l'attiguo ambulatorio, sono state brutalmente picchiate e cacciate e le loro proprietà vandalizzate e sequestrate.

La Chiesa, però, duramente colpita, non sembra intimidita: a giugno è apparsa una nuova lettera in cui i vescovi chiedono giustizia cui ha fatto eco un autorevole intervento della «Missione Permanente per l'Eritrea» all'Onu che ha duramente condannato gli atti e liquidato le presunte «operazioni di trasferimento di attività» come mera propaganda.

Sono tanti altri i Paesi in cui la voce della Chiesa assume un ruolo politico. Si potrebbero citare i casi del Camerun, dove, specie nelle regioni anglofone nelle quali è in atto un principio di guerra civile tra indipendentisti e governativi, i vescovi intervengono spesso in difesa dei tanti profughi e della popolazione civile, o del Benin, il Togo, o lo Zimbabwe dove tutte le confessioni cristiane sono attivamente presenti nei tavoli di negoziazione, o molti altri. Il fenomeno segnala certamente una netta tendenza di cristiani africani che sempre di più si assumono la responsabilità di cambiare i propri Paesi e richiedere giustizia e pace.